

REGIONAL DEVELOPMENT AND TERRITORIAL RESILIENCE. AN INTRODUCTION

di *Elena Battaglini e Nicoletta Masiero**

L'articolo intende proporre e discutere la resilienza come una dimensione del concetto di "territorializzazione": il processo attraverso il quale le comunità locali percependo le specificità e le caratteristiche del luogo, attribuendo valori alle risorse e alle peculiarità locali, reificano e organizzano lo spazio. La resilienza, in questa prospettiva, costituisce una competenza "di comunità" e, quindi, struttura specifiche forme di apprendimento e sviluppo in base a priorità ed esigenze locali, individuate dalle comunità attraverso il proprio modello di territorializzazione. Con questa lente concettuale, il nostro contributo presenterà gli articoli di questo numero monografico di *Esr*, quali proposte di discussione intorno alla resilienza e alla sua *governance*.

Parole chiave: *resilienza, sostenibilità, territorializzazione, competenze territoriali*

The article aims at claiming resilience as an inner dimension of "territorialisation": this is a process in which the communities settling in a place perceive its specific nature, attributing symbols, cognitions and values to resources and to the local peculiarities and thus reifying, structuring and organising the space. Resilience, in our understanding, emphasises forms of learning and processes of development based on local priorities and needs, as identified by the communities through territorialisation patterns and as pursued in their daily production practices. By the conceptual lens of territorialisation our contribution will present the articles published this monographic issue in the way they are framing concepts as resilience and its governance.

Key words: *Resilience, Sustainability, Territorialisation, Territorial Competences.*

Jel Classification: R13; D8; O440; Q50

* Le idee principali che hanno dato vita a questo numero monografico sono state costruite di concerto con l'organizzazione della sessione "Sviluppo territoriale, resilienza, risorse locali" nell'ambito del X Convegno Nazionale dei Sociologi dell'Ambiente (18-19 giugno 2015, Università di Bologna) dedicata i temi della società globale, della città e della questione ambientale in ricordo di Fulvio Beato, sociologo dell'ambiente che ha introdotto questi studi nella nostra accademia. Ringraziamo gli organizzatori del Convegno Marco Castrignanò, Maurizio Bergamaschi e Alessandra Landi nonché il Consiglio scientifico della Sezione AIS Territorio per l'aiuto competente nella strutturazione della discussione.

1. Discorsi e pratiche di resilienza

In linea con il suo progetto editoriale, *Economia e società regionale* si occupa da sempre di “sviluppo territoriale”. A tale tema, già indagato da più angolazioni, in questo numero cerchiamo di accostare quello della “resilienza”, che negli ultimi anni ha riscosso una particolare risonanza. Quando aggregati spazio-territoriali danno prova, e misura, di capacità di resistenza e di reazione a traumi di diverso tipo (dalle crisi economiche, agli effetti della globalizzazione su scala locale, ai disastri naturali, ecc.) vengono definiti “città resilienti”, “regioni resilienti”, “territori resilienti” “comunità resilienti”, ecc.

La tematica della resilienza è attualmente molto dibattuta e in parte controversa, sia per i diversi contesti disciplinari che investe, sia per le interpretazioni politiche l’accompagnano, sia per le linee di *governance* che ne scaturiscono. Intorno al concetto di resilienza si sono costruiti discorsi geografici, ecologici, sociologici, politologici, ecc., mentre risulta occuparsi di come costruire la resilienza dei territori e delle comunità locali molta della cosiddetta “letteratura grigia” prodotta da agenzie governative, *think-tank*, consulenti ambientali e gruppi di interesse (MacKinnon e Derickson, 2012: 1-2). Questo numero comincia perciò a riflettere su un concetto che va assumendo rilievo e diffusione e che, anche per questo, incorre nell’inevitabile conseguenza di risultare generico ed eccessivamente plasmabile – “*abstract and malleable*”, lo hanno definito Walker e Cooper (2011: 144). Si è anche sostenuto che si tratti di un eco-concetto che «potrebbe essere soggetto ad una rapida consunzione, prima che vi abbiano corrisposto autentiche prese di coscienza delle condizioni ambientali dell’organizzazione sociale contemporanea e azioni corrispondenti adeguate» (Tinacci Mossello, 2014: 21). O ancora che sia troppo «esposto ad un utilizzo superficiale e ad uno svuotamento del significato originario» (Prisco, 2014: 35).

Posto che la pretesa di restaurare i “significati originari”, in generale, può risultare discutibile, *anche* il termine “resilienza” – dal verbo latino *resilire*, che corrisponde a *saltare indietro* e *ritornare*, ma anche a *ritirarsi* e *rinunciare* – ha conosciuto una sua evoluzione ed è andato interessando più ambiti d’uso e assumendo più significati fra cui, ad esempio nel XIX, quello piuttosto noto che indica la resistenza di una nave alle intemperie durante la navigazione. Venendo all’uso che più direttamente ci riguarda, è negli anni ’70 del XX secolo che il termine comincia a comparire in diversi campi di studio (psicologia, ecologia, fisica...). E, anche se la primazia disciplinare rimane contesa (Manyena, 2006), sembra prevalere la tesi secondo cui si tratterebbe di un termine mutuato dalle scienze dure – in fisica si rife-

risce alla proprietà dei materiali di resistere ad apposite prove d'urto. Per poco avvincenti che possa apparire, le principali riserve epistemologiche, e politiche, sono state sollevate intorno alla pertinenza di una trasposizione del concetto nelle scienze sociali, proprio a partire dall'accreditamento condiviso di questa genesi in ambito meccanico e ingegneristico – che implica il riferimento a un tipo di “sistema” cui si attribuisce un unico stato stabile e che si concentra sull'efficienza, sull'equilibrio e sulla prevedibilità del comportamento del sistema stesso.

La questione linguistico-semantica e quella epistemologico-disciplinare quindi, come spesso accade, ci mettono di fronte a implicazioni dal portato ulteriore, soprattutto se, come si propone questo numero di *Esr*, caliamo l'applicazione del concetto di resilienza ai “sistemi” di per sé instabili, incrementali e mutevoli dell'ambito socio-ecologico – quella sorta di “matrimonio” fra sistemi sociali e sistemi ecologici che ha predisposto un nuovo *framework* per gli studi sulla resilienza (Folke, 2006). Il *link* fra discorso ecologico e discorso sociologico o, se vogliamo, l'uscita dalle secche di una definizione tutta ingegneristica di resilienza, viene a coincidere con l'acquisizione di una prospettiva che concepisce i sistemi ecologici in continuo passaggio da uno stato di equilibrio ad un altro, abbandonando l'idea che la stabilità di un sistema complesso sia da intendersi in modo univoco. La ricerca ecologica, in questo senso, avrebbe costituito la porta attraverso cui un concetto utilizzato nell'apparato analitico dei sistemi naturali ha trovato il modo di trasmigrare all'apparato delle scienze sociali. Secondo Holling (1973; 1986), i sistemi ecologici sono transitori e indotti a fluttuazione da una serie di processi, anche non necessariamente traumatici (si pensi alla fecondazione o al semplice passare del tempo), ma tali da mutarne gli equilibri.

Concepire come possibile un multi-equilibrio (Holling, 1986) del sistema consente di spostare l'attenzione sul ruolo che l'instabilità (e quindi la processualità, ma anche l'alterabilità, la fragilità e il conflitto fra componenti interne ed esterne al sistema) ricopre per il sistema stesso. È in questa versione ecologica che la resilienza viene adottata nelle scienze sociali, intorno agli anni '90, consentendo di pensare a un'interazione fra sistemi *non* stabili quali sono quelli umani e quelli ecologici. Attraverso il concetto ecologico di resilienza si può così definire la capacità dei sistemi naturali e anche dei cosiddetti *Social Ecological Systems* (i sistemi integrati ecologici ed umani) di assimilare fattori di disturbo e di riorganizzarsi anche nel corso del cambiamento del sistema che, in tal modo, può evolvere in stati multipli, diversi da quello precedente all'evento o processo disturbante e garantire, comunque, la vitalità di funzioni e strutture del sistema. Si comincia quindi a parlare di “resilienza sociale” (Adger, 2000), come capacità da par-

te di gruppi e comunità nel resistere agli *shock*, e a indagare tutti i fattori che concorrono alla costituzione dei sistemi sociali, quindi quelli demografici, quelli economici, quelli urbanistici, dello sviluppo, dell'allocazione e della distribuzione delle risorse, ecc., dando luogo a un uso appunto trasversale del concetto, che ne spiega le molteplici declinazioni (a titolo d'esempio, cfr. Carri, 2013).

Se partiamo dal significato riportato da Adger (2006), in riferimento alla letteratura socio-ecologica (ora dovrebbe essere chiara una delle principali ragioni di questo link fra discipline), la resilienza è indicata come la *grandezza* di disturbo (*magnitude of disturbance*) che un sistema è in grado di assorbire dopo un cambiamento radicale, ossia la sua capacità di auto-organizzarsi e adattarsi alle circostanze emergenti¹. Questa definizione ha il pregio di assumere la resilienza né come *bouncing back* né come *bouncing forward* e tuttavia, proprio nella sua neutralità, consente di esplicitare alcune delle criticità che saranno discusse nei prossimi paragrafi.

In filigrana possiamo infatti già vedere come emerge la questione relativa a un uso normativo – predeterminato e predeterminante – della resilienza quale obiettivo da perseguire, spesso definito e imposto dall'esterno e non dalla volontà delle città o dei territori che sono chiamati a darne prova. Dimostrare la resilienza di un territorio o di una comunità ecc. implica infatti l'adesione (o l'assoggettamento) a parametri in base ai quali calcolare il raggiungimento di obiettivi che possono anche rivelarsi opinabili o svantaggiosi. Ad esempio, se essere resiliente significa essere in grado di ripristinare l'equilibrio precedente il trauma, quale che sia, non sarà difficile leggere in questa finalità una risonanza regressiva, soprattutto se lo *status quo ante* da ripristinare si presentava ingiusto e inefficiente. Del resto, anche assumendo la resilienza nella sua potenzialità progressiva, non è possibile evitare l'obiezione secondo cui la classificazione di territori e città conseguente alla misurazione di tale capacità di balzare in avanti non è priva di impatti e può anzi perpetuare gravi disparità, o risultare tutt'altro che virtuosa, anche per le zone premiate. L'aspirazione alla resilienza potrebbe cioè trasformarsi in una corsa competitiva – secondo MacKinnon e Derickson (2012: 8), in qualcosa di molto simile, alla mania di classificare le “città creative” (Florida, 2002) dei primi anni Duemila – e, prevedibil-

¹ «In the context of these social-ecological systems, resilience refers to the magnitude of disturbance that can be absorbed before a system changes to a radically different state as well as the capacity to self-organise and the capacity for adaptation to emerging circumstances (e.g. Carpenter *et al.*, 2001; Berkes *et al.*, 2003; Folke, 2006)» (Adger, 2006: 268-269).

mente, la stessa premialità potrebbe tradursi in ostacolo all'agognata resilienza. Misurare e classificare i fenomeni urbani e rurali, in generale, implica ridurne la complessità al linguaggio della quantificazione utilizzato per categorizzare e gerarchizzare città e territori all'interno di *ranking*, non senza innescare una serie di effetti ulteriori. Se, infatti, la fiducia nelle caratteristiche intrinseche della rappresentazione numerica permette una fondamentale conversione del qualitativo in quantitativo, certamente guadagnando le semplificazioni indispensabili all'analisi, essa può altresì trasfigurare la scelta, non sempre neutrale, operata sui dati da rilevare (e la conseguente esclusione di altri proprio in relazione alla maggiore o minore possibilità di quantificare e calcolare determinati aspetti), in qualcosa che finisce per apparire come "oggettivo" in forza del credito attribuito al linguaggio utilizzato per esprimerlo (Porter, 1996). In questa prospettiva, al pari di ogni altra misurazione o modellizzazione della realtà sociale, le classifiche possono quindi essere viste sia come rilevatori oggettivi della realtà che come generatori non neutrali dello stesso fenomeno che intendono rilevare (MacKenzie, 2006). Da tali rischi insiti nell'assunzione acritica della misurazione come semplice strumento di ricerca, non vanno disgiunti gli effetti sulle linee di *governance* prodotti dal *benchmarking* fra territori o dall'enfasi posta sull'introduzione di meccanismi di "concorrenza virtuosa", ad esempio fra contesti urbani (Ache e Andersen, 2008).

Così inteso il nesso fra misurazione/classificazione degli aggregati spaziali rivela una chiara influenza della cultura manageriale e la trasposizione di modelli aziendali alle pratiche di *governance* dei fenomeni sociali. Attribuire *performance* più o meno resilienti alle regioni rurali o urbane significa collocare territori e città in un ordine di discorso competitivo, non dissimile da quello di mercato in cui operano le imprese (Storper, 2003) e in base ad esso stabilire e regolare interventi e azioni. La misurazione della resilienza di un territorio può così contribuire a riprodurre disomogeneità e ineguaglianze, senza intervenire su politiche non circoscrivibili a livello locale ma di sicuro impatto, e responsabilizzando, invece, esclusivamente le comunità e i soggetti territoriali, in una logica di governamentalità neo-liberale (Harvey, 2012).

Queste, sommariamente, alcune delle discussioni che ruotano intorno alla resilienza territoriale e alcuni dei possibili effetti che determinate pratiche possono attivare, in uno scenario che può complicarsi producendo conseguenze di forte impatto.

Il tentativo di questo numero consiste nel cominciare a riflettere sulla questione della resilienza territoriale entro un diverso schema discorsivo, collocandola (o ri-collocandola) sul terreno che indaga il rapporto fra uomo e ambiente a partire dalla loro reciprocità fisica e simbolica. Più precisa-

mente, si cercherà di procedere attingendo all'attrezzatura concettuale che rimanda al processo di territorializzazione (e, conseguentemente, a quelli di deterritorializzazione e di riterritorializzazione) per pensare la resilienza nella complessa filiera dell'agire territoriale, ossia nei processi di appropriazione materiale e cognitiva, di strutturazione e trasformazione dello spazio da parte delle collettività umane locali. Con l'avvertenza che il luogo non è mero scenario dell'azione umana, ma sua rappresentazione e produzione, che non è solo spazio geografico, ma parte storicamente integrante della comunità che nelle più svariate circostanze, per ragione e/o per caso vi si insedia, divenendone a sua volta parte, dando vita a un *oikeios*, un insieme ambiente-uomo, natura umana ed extraumana (Moore, 2015), in costante co-evoluzione e co-generazione.

2. Resilienza e sviluppo sostenibile

Negli studi regionali in cui si applicano approcci socio-ecologici, la "resilienza" è definita come la capacità di una regione di adattarsi e auto-organizzarsi di fronte a disturbi esterni (variabilità o disastri naturali, crisi sociali, economiche o politiche), in modo tale che sia mantenuto un livello soddisfacente di vita. Come Heijman *et al.* (2007) sostengono, essa può essere descritta dalla misura in cui un'area sia in grado di bilanciare simultaneamente il suo ecosistema, nonché le funzioni culturali ed economiche, per far fronte sia a debolezze interne che a minacce esterne, tra cui politiche e forme regolative inadeguate.

La questione di come costruire la resilienza delle zone urbane e rurali, anche al fine di adattarsi alle sfide del cambiamento climatico e mitigarne gli effetti sta richiamando grande interesse da parte di studiosi e di attori politici. Inoltre, nella letteratura economica in cui si fa strada la linea di pensiero ecologica, la resilienza viene considerata strettamente connessa alla sostenibilità degli ecosistemi, costituendo una finalità normativa e una componente chiave dello sviluppo sostenibile (Common, 1995; Folke, 2006). In che modo, quindi, può essere intesa questa apposizione/sovrapposizione fra resilienza e sostenibilità?

Come abbiamo osservato, il termine resilienza ha un significato trasversale e conosce infinite applicazioni. Esso, infatti, è diventato un «pervasive idiom of global governance», dal momento che concettualmente è «abstract and malleable enough to encompass the worlds of high finance, defence and urban infrastructure» (Walker e Cooper, 2011: 144). Altrettanto può essere sostenuto, rispetto a un altro concetto fondamentale nella politica ambientale – quello di "sviluppo sostenibile", introdotto nel 1987 dalla Commissione Brundtland (Wced, 1987) – comunemente adottato

nell'accezione di necessità di preservare la qualità delle risorse naturali per le generazioni presenti e future. Tuttavia, per alcuni autori, il concetto è ormai così generalista da essere insignificante (Marshall e Toffel, 2005; Baker, 2006). L'economista Pearce (Pearce *et al.*, 1990) scrive, a questo proposito, che è difficile non essere d'accordo con gli assunti di base dello sviluppo sostenibile perché, come “la mamma e la torta di mele”, costituiscono temi su cui tutti dovremmo convenire. Se la resilienza è la capacità di un sistema ecologico e sociale di adattarsi alle pressioni esterne, pur mantenendo le sue funzioni e la sua identità, lo sviluppo sostenibile è la capacità di questi sistemi di intraprendere percorsi duraturi di sviluppo socio-culturale, economico e ambientale (Folke *et al.*, 2002 ; Walker *et al.*, 2004).

In termini di sostenibilità, un «resilient social-ecological system in a “desirable” state has a greater capacity to continue providing us with the goods and services that support our quality of life while being subjected to a variety of shocks» (Walker e Sale, 2006: 32). In questo senso, il concetto di resilienza è inevitabilmente normativo (Duit *et al.*, 2010), così come lo è il concetto di sviluppo sostenibile. Sistemi sostenibili e resilienti, che siano “buoni” o “cattivi”, possono infatti “persistere” (Pisano, 2012) in parallelo con l'integrazione istituzionale di particolari assetti. Posta tale valenza normativa, tanto per la resilienza quanto per la sostenibilità, si pone quindi il problema di come misurarle, di come osservarne gli esiti.

I tentativi riusciti di misurazione della resilienza sono quelli in cui l'analisi si riferisce a dinamiche di sviluppo contestualizzabili in una precisa scala temporale e spaziale (Walker e Salt, 2006). Resilienza e sostenibilità hanno, infatti, come comune denominatore le forme specifiche in cui la comunità locale “reinterpreta e trasforma” (Battaglini, 2005) il proprio patrimonio locale, le proprie condizioni di sviluppo nel tempo.

In questo senso, tra gli studiosi è condivisa l'idea di considerare la resilienza come processo, piuttosto che un esito stabile (Brown e Kulig, 1996; Peterson *et al.* 1998; Pelling, 2003) e viene in generale utilizzata sia per indagare la relazione co-evolutiva tra gli esseri umani – individui, gruppi o società – e la natura, sia per descrivere l'abilità di comunità, istituzioni e assetto economico di resistere a *shock* esterni nelle modalità con cui queste si riprendono da tali perturbazioni (Tinnerman, 1981; Folke, 2006). L'essenza del concetto di resilienza in termini processuali è quindi proprio l'accettazione del cambiamento: resistergli o ignorarlo aumenta infatti la vulnerabilità di un sistema socio-ecologico (Walker e Salt, 2006).

Qui ci riferiremo allo sviluppo sostenibile e alla resilienza in riferimento a specifici contesti spazio-temporali e alle peculiarità culturali attraverso cui le comunità locali attribuiscono valori alle proprie risorse e, per questo,

orientano specifici sentieri di sviluppo in relazione a pressioni interne o esterne del mercato e della globalizzazione. In questo senso, assumiamo il modello di Norris (2008) che offre un'interpretazione del concetto di resilienza secondo cui essa costituisce una "competenza" che la comunità costruisce mediante le proprie risorse interne e interconnesse: quelle economiche (tra cui quelle naturali e l'equità distributiva), il capitale sociale, l'attaccamento al luogo (Goodman *et al.*, 1998), l'informazione e la comunicazione.

3. Resilienza come implicazione della territorializzazione?

Parlando di territorio ci riferiamo con Magnaghi (2000) a "un soggetto vivente ad alta complessità", a un soggetto che, in quanto sistema complesso, ha un carattere relazionale e incerto. Il territorio in quanto tale non è un dato di natura, non è semplicemente la terra, il paesaggio o l'ambiente, ma l'esito di un processo di territorializzazione attraverso il quale una società si insedia in uno spazio fisico e lo struttura attraverso modalità co-evolutive con l'ambiente naturale. Il territorio, infatti, rappresenta al contempo lo spazio fisico e quello sociale, rendendo visibile l'insieme delle relazioni tra la collettività e l'ambiente circostante, ossia facendosi espressione della territorialità di una comunità. Laddove la territorializzazione è il processo di costruzione materiale e simbolica di un luogo, la territorialità inerisce più propriamente alle forme che assumono le relazioni tra la comunità locale e le risorse di cui dispone.

Pochi autori si sono occupati di tematizzare con precisione la territorialità: tra questi c'è chi pone l'accento sulla dimensione del controllo spaziale (si veda, in particolare Sach, 1986) e chi si sofferma, invece, sulle modalità della relazione spazio-temporale tra comunità locali e ambiente (Raffestin, 1980; 2005; 2012).

La territorialità – che si riferisce alla relazione di una comunità con lo spazio d'elezione e si concretizza nel possesso, nell'uso, nel controllo e nella difesa delle risorse – qui interessa nella sua dimensione processuale e temporale in riferimento ai suoi esiti quali specifiche traiettorie di sviluppo.

Rielaborando la definizione argomentata da Turco (1988), con il termine territorializzazione ci riferiremo a un processo in cui le comunità, che si insediano in un luogo, ne percepiscono la specifica natura, attribuiscono simboli alle risorse e alle peculiarità locali, reificano, strutturano e organizzano lo spazio. A nostro parere, si tratta di un processo di co-costruzione e co-evoluzione, un rapporto dialogico in cui conformazioni sociali e ambiente locale, nella sua caratterizzazione fisica, hanno entrambi potere di *agency* (Battaglini, 2014; Dessein, Battaglini e Horlings, 2015).

Ambiente e società, in interazione dinamica, sono protagonisti di un processo che si configura nel tempo, condizionando il rapporto tra comunità insediante e terra insediata, con posizione, risorse e clima specifici. Entrambi agiscono e orientano la qualità e la direzione di uno sviluppo territoriale che noi intendiamo sostanzialmente come processo di territorializzazione, attraverso il quale uno spazio diventa luogo, posto in cui vivere e, quindi, territorio.

Dallo spazio al luogo: le possibilità di insediamento di una comunità in un'area sono strettamente legate alla sua conformazione pedologica, idrografica, morfologica, vegetazionale, alla posizione, al clima, quindi, all'uso del patrimonio disponibile o a cui quell'area consente di accedere. Prima che essere costruita socialmente, la natura di queste risorse si apre allo sguardo e agli altri sensi degli osservatori che ne percepiscono, in *primis*, la materialità e la fisicità. È in questo senso che anche lo spazio fisico nella sua configurazione morfologica, climatica etc. ha *agency*, contribuendo a orientare il rapporto che si crea con le comunità che vi si insediano. Solo successivamente le risorse naturalistiche si dischiudono a un'attribuzione di significati e simboli che ne determina le modalità di utilizzo. Le caratteristiche materiali e fisiche del patrimonio locale costituiscono i significanti, a cui la comunità ascrive, in questa prima fase, dei simboli. Per Turco (1988), la *simbolizzazione* dei significanti naturali indirizza il processo di radicamento territoriale di una comunità. In questo senso, il processo di simbolizzazione costituisce lo stampo entro il quale si modellano e a cui si adattano i comportamenti individuali e collettivi, e che dà avvio al processo di identificazione e appropriazione dello spazio. Per chi scrive, questa costituisce una fase cruciale perché la natura del luogo e il suo ruolo di forza indipendente e generativo sia riconosciuto come tale. L' *agency* dell'ambiente naturale si esprime, infatti, in termini di *affordances* (Gibson, 1986) e si relazione con le capacità sociali di coglierne l'essenza in termini di valori e simboli (Battaglini e Babović, 2015). In questo senso, il ruolo della cultura è strumentale all'individuazione delle specifiche modalità con cui la natura del luogo e il suo patrimonio vengono percepiti e, poi, conosciuti e agiti.

Dal luogo al posto in cui vivere: questo passaggio avviene quando il luogo – e i suoi segni naturali – si struttura attraverso l'occupazione e l'uso del suolo e la trasformazione degli spazi. Il patrimonio naturale percepito e simbolizzato nella prima fase del processo si arricchisce dell'attribuzione di significati e valori divenendo risorsa. I valori che sono attribuiti dalla comunità insediante, come l'economia ambientale ci insegna, non sono solo di scambio o di uso ma anche di non uso.

In sostanza, lo spazio attraverso il processo di simbolizzazione e, successivamente, di *reifificazione* diventa luogo elettivo, luogo in cui si è scelto di vivere e di cui sperimentare l'appartenenza. Ed è questo passaggio che concretizza il modo in cui le comunità locali, interpretando le caratteristiche di un contesto fisico, le stesse che partecipano alla definizione di tratti della loro identità, producono azioni di trasformazione in un nesso bidirezionale, più o meno solidale – ma radicato – fra soggetti e spazio. In questo processo di radicamento spaziale è la cultura, attraverso specifiche pratiche, a mediare nella costruzione di un rapporto tra comunità e natura.

Da posto in cui vivere a territorio: il processo di strutturazione di un luogo conduce all'esigenza di difenderlo fissandone i confini, *organizzarlo* attraverso segni e regole, stabilire criteri per il suo sviluppo in modo da assicurare alla generazione insediata vantaggi e benefici. È attraverso questo processo che una comunità locale, in relazione al patrimonio, ai significati e ai valori ascritti alle risorse, attribuisce al territorio un insieme di significati cognitivi e normativi: procedure e gerarchie che marcano il territorio tanto da diventare segni identitari della comunità ivi insediata. In questo processo di definizione di funzioni e regole, è la cultura di una data comunità a definire i quadri cognitivi che presiedono le politiche (Battaglini, 2014).

In questo senso, è il processo di territorializzazione di una comunità, in una specifica area geografica, a dar conto della sostenibilità del suo sviluppo, della presenza di competenze e risorse comunitarie che permettano la resilienza del sistema locale a disturbi e stress ambientali, politici o sociali. Le tre dimensioni del processo di territorializzazione (*simbolizzazione, reifificazione e organizzazione*) permettono infatti di studiare la caratterizzazione del patrimonio naturale di un luogo, le modalità con cui fattori ecologici e fattori antropici hanno interagito affinché le comunità assegnassero al patrimonio locale un significato prima, valori e regole d'uso poi. Così come l'esigenza di far proprio quel territorio ne ha plasmato le sorti, attraverso l'organizzazione e la regolazione dei suoi spazi antropizzati o naturali.

Il concetto di territorializzazione consente quindi di dare concretezza allo studio della resilienza e della sostenibilità di un sistema locale, in quanto mette in evidenza la dimensione spazio-temporale nell'uso e nel consumo delle risorse. Ciò che conta, negli studi sullo sviluppo locale, sono le relazioni che le comunità insediate costruiscono e normalizzano, nel tempo e nei luoghi d'elezione, in riferimento alle risorse e alle specificità locali. La territorializzazione può infatti esprimere l'esistenza o meno del senso di appartenenza e di identificazione della comunità con lo spazio abitato, secondo segni tangibili di riconoscimento o differenza, armonia o

distanza sia nella sua conformazione morfologica sia in quella organizzativa. Essa può quindi orientarne le sorti anche in termini di equità intragenerazionale e inter-generazionale nell'uso delle risorse. In questa prospettiva, dunque, il processo di territorializzazione di una comunità ne esprime l'identità sia attraverso i segni paesistici che per mezzo della trasmissione di regole di comportamento, di conoscenza tacita (Polany, 1966), e di tutte le altre forme specifiche di organizzazione sociale e comunitaria.

La territorializzazione, dunque, è un processo tangibile che si fa strumento d'indagine dello sviluppo e della resilienza di un territorio di fronte alle sfide ambientali e socio-economiche, in riferimento alle relazioni circolari e diacroniche che si instaurano tra le diverse componenti territoriali: la conformazione naturale primaria del luogo, la storia e i saperi della comunità insediata, le caratteristiche delle pratiche sociali e dell'intero apparato economico e produttivo.

4. Resilienza come competenza territoriale: i contributi della sezione monografica

Il processo di territorializzazione, in quanto dispositivo concettuale di analisi dello sviluppo e della resilienza di un territorio, nel senso ora indicato, ci permette di rileggere i contributi presentati in questo numero monografico dal punto di vista delle comunità socio-spaziali dei casi illustrati, quelle che Gallino (1988) definisce "comunità locali" e delle loro modalità di attribuzione di valori (identitari) e di interazione con le risorse locali.

Come osservano Brown e Kulig (1996), le persone, nelle comunità, sono resilienti "insieme" e non semplicemente in modi "simili". In questo senso, la resilienza può essere considerata un'abilità collettiva, un intento di adattamento delle proprie risorse a determinati disturbi e stress. In questa prospettiva Norris *et al.* (2008) propongono un approccio alla resilienza come set di capacità e strategie per far fronte alle sfide e alle avversità. La comunità viene qui definita nelle sue condizioni di prossimità, all'interno di un contesto, spazialmente circoscritto, in cui le dimensioni ambientali, sociali ed economiche interagiscono e mutualmente si condizionano. Il modello proposto, concettualizza la resilienza come un processo che interrela dinamicamente diversi tipi di risorse collettive alla possibilità di adattamento a tensioni o minacce. La resilienza si riferisce, quindi, a un insieme di risorse presenti nella comunità locale che afferiscono a quattro dimensioni:

- 1) lo sviluppo economico;
- 2) il capitale sociale;

- 3) l'informazione e la comunicazione;
- 4) la competenza di comunità.

Rinviando a Landi (2012) l'analisi esaustiva del modello e dei diversi aspetti della resilienza ivi proposti, ai fini di introdurre questo numero monografico, ci riserviamo di approfondire il concetto "competenza di comunità" come caratteristica saliente di un processo di territorializzazione, che lungi dall'essere normativamente definibile come "buono" o "cattivo", orienta l'attribuzione di valori alle proprie risorse e, quindi, le specifiche risposte fornite da una comunità locale a delle debolezze interne o delle minacce esterne al sistema locale e alle sue traiettorie di sviluppo.

Per Gallino (1988), le competenze di una comunità si riferiscono al sentimento e all'agire comunitario, alla riflessione critica, alla modalità di collaborazione tra gli attori, all'efficacia collettiva. In questo senso, esse possono essere connesse alla "coscienza dei luoghi" che Alberto Magnaghi nel suo dialogo con Giacomo Beccattini (2015: 165) definisce come:

«la consapevolezza acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti/produttori, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale».

Un processo, questo che, diciamo noi, deriva dal rapporto tra territorio e saperi locali che si sono definiti nel tempo attraverso le modalità (condivise) con cui una comunità ha interagito con la caratterizzazione delle proprie risorse, vi ha attribuito significati e valori e su questi ha strutturato e organizzato il territorio. In definitiva, la coscienza di un luogo è costituita dalle caratteristiche che ha assunto la trama, l'intensità del rapporto tra comunità e ambiente locale lungo il processo di territorializzazione.

In questo senso, il contributo di Vittorio Tigrino, in questa sezione monografica, si riferisce al concetto di resilienza come *persistenza storica* di determinate pratiche coevolutive tra natura e cultura di luogo, sviluppate dalle comunità locali. Il suo articolo argomenta questa definizione attraverso due casi di studio: "Pascoli promiscui, diritti collettivi e conservazione ambientale" nel comune di Valdieri, in provincia di Cuneo e "Paesaggi rurali storici e gestione collettiva delle risorse idriche" nel comune di Borzonasca, in provincia di Genova, in cui il rapporto tra comunità locali e risorse, in bilico tra continuità e resilienza, deriva da un processo in cui la condivisione, l'uso e la trasformazione dell'ambiente locale è in costante costruzione.

Attraverso questa prospettiva, è la storiografia, in particolare quella che si svincola dalla matrice neo-istituzionalista per aprirsi ad un approccio lo-

cale e analitico, che permette l'esame documentale e approfondito di politiche e pratiche territoriali, dei processi di «adattamento alle trasformazioni economiche, politiche e sociali delle istituzioni analizzate, il rapporto con l'ambiente (la sostenibilità), il nesso tra proprietà pubblica e proprietà privata, il problema delle modalità di regolazione dell'accesso alla risorsa, il peso del "capitale sociale"» (Tigrino: 39).

Le competenze territoriali in relazione alle risorse, la "coscienza dei luoghi", nel senso precedentemente illustrato, si attivano spesso in relazione a ecocatastrofi, definite come "soglia" in cui «lo scambio tra lavoro e morte, tra inquinamento e benessere, fra sottrazione dei luoghi e perdita della comunità, salta improvvisamente, inaspettatamente» (Becattini, 2015: 171). Ed è proprio in queste situazioni che è possibile analizzare come le competenze comunitarie, acquisite lungo i processi di territorializzazione, vengono mobilitate per affrontare gli specifici problemi che le ecocatastrofi sollevano, determinano cambiamenti culturali, solidarietà o conflitto, dando vita sia a nuove interpretazioni collettive dei valori delle risorse da difendere e sia a processi di ri-territorializzazione.

Quanto descritto emerge anche in relazione ai conflitti ambientali, situazioni, queste che permettono di analizzare dal punto di vista della territorializzazione e delle caratteristiche che assume la resilienza in questo processo, i valori che una comunità locale attribuisce alle risorse in gioco. In questo senso, il contributo di Laura Fregolent, in questo volume, restituisce i risultati di una ricerca condotta sul Veneto il cui obiettivo era l'individuazione e la catalogazione dei conflitti legati a trasformazioni territoriali. Conflitti questi che, di volta in volta, si connotano come strumenti con cui le comunità locali partecipano alle scelte territoriali, troppo spesso polarizzate a livello *top-down*, ovvero derivanti dalla debolezza e dalla non inclusività delle *policy* di pianificazione locale. Il conflitto, tuttavia, come individua Fregolent, può assumere un ruolo significativo nella formazione dell'identità collettiva in rapporto con le risorse territoriali se la pianificazione sa riconoscerne le determinanti e se attiva adeguati canali di coinvolgimento delle comunità locali nelle scelte di piano.

Su questa linea analitica, si muove anche l'articolo di Camillo Tidore che ravvede nella *governance* territoriale – dinamica e inclusiva – un approccio che: «inneschi meccanismi che vadano al di là della logica incrementale, verso un'idea di trasformazione che si possa riflettere sullo stesso processo decisionale (*adaptive governance*) in un'ottica di resilienza del sistema locale rispetto alle pressioni esterne e alle tensioni interne» (Tidore: 55). Pratiche di *policy* inclusive permettono, altresì, di valorizzare al meglio le competenze locali e le capacità di risposta del sistema territoriale alle criticità ambientali in integrazione con i saperi esperti. Una *governan-*

ce che assuma queste caratteristiche offre, inoltre, la possibilità di avviare un processo di apprendimento collettivo che, specie nella fase di inquadramento dei problemi, permette di comporre e sintetizzare i diversi interessi degli attori in gioco in modalità più approfondite e condivise di attribuzione dei valori collettivi assegnati alle risorse.

Il ruolo del coinvolgimento attivo delle comunità locali nelle politiche di sostenibilità urbana, (rifiuti, mobilità, servizi alla persona, nuovi stili di vita) o di tutela e valorizzazione delle aree rurali è oggetto anche del contributo di Gian-Luigi Bulsei che restituisce l'analisi di un caso di studio svolto nel Parco naturale delle Capanne di Marcarolo in Piemonte, ubicato tra le Valli Lemme, Polcevera e Stura. Illustrando pratiche di progettazione partecipata svolte attraverso lo strumento Easw (European Awareness Scenario Workshop), il contributo argomenta come la sfida di questo progetto partecipato sia consistita essenzialmente nel conciliare, per via partecipativa, l'uso privato di beni economici con l'interesse collettivo alla tutela dell'ambiente mobilitando le competenze e le risorse collettive della comunità locale e approfondendo il legame identitario e il senso di appartenenza di questa con il territorio.

Politiche territoriali polarizzate a livello amministrativo centrale, possono influenzare negativamente la capacità di azione e di iniziativa centrate sulle competenze e risorse anche immateriali territoriali. In questa prospettiva, Marco Alberio e Ousmane Mbaye riportano un caso canadese (Québec) di cui viene studiato lo specifico modello di sviluppo adottato e le modalità con cui le interazioni tra stato, mercato e società civile lo hanno strutturato. In questo contributo, gli autori riflettono su quali siano le condizioni necessarie attraverso cui le forme endogene di innovazione sociale e di resilienza delle comunità e dei territori possano continuare a funzionare.

Il punto di convergenza dei contributi qui presentati può quindi essere individuato nell'assunzione del territorio non come l'"oggetto" della regolazione e delle politiche rivolte alla sostenibilità e alla resilienza ma come la variabile su cui convergono specifiche modalità "endogene" di sviluppo e territorializzazione così come di cognizioni, interessi, aspettative, opportunità e tensioni provenienti dall'esterno attraverso politiche non inclusive e polarizzate a livello centrale. Infatti, come gli interventi qui raccolti cercano di dimostrare, il concetto di territorializzazione, a differenza di quello normativo di sviluppo sostenibile (che potrebbe essere ubicato in qualsiasi luogo e svolgersi in qualsiasi momento) e di quello di resilienza per come viene generalmente utilizzato dal discorso politico (negando la complessità e i conflitti che sono alla base delle dinamiche evolutive di aree urbane e rurali), offre una migliore comprensione dei processi sottostanti di svilup-

po regionale, consentendo agli studiosi e agli operatori territoriali di meglio analizzare gli interessi, i soggetti in gioco, i valori attribuiti dalle comunità locali alle risorse che orientano in maniera specifica le traiettorie locali di sviluppo e le modalità con cui le comunità rispondono agli *shock* e alle sfide esterne del cambiamento climatico, del mercato e della globalizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Ache P. e Andersen H.T. (2008). Introduction. Cities between competitiveness and cohesion: discourses, realities and implementation. In: Tassan-Kok T., Maloutas T., Ache P., Andersen H.T. e Raco M., eds. *Cities between Competitiveness and Cohesion: Discourses, Realities and Implementation*. Dordrecht: Springer.
- Adger N. (2000). Social and ecological resilience: Are they related? *Progress in Human Geography*, 24(3): 347-364, doi: 10.1191/030913200701540465.
- Adger N. (2006). Vulnerability. *Global Environmental Change*, 16: 268-281, doi:10.1016/j.gloenvcha.2006.02.006.
- Battaglini E. (2005). Enhancing Local Sustainability: the role of Social Capital in the value attribution of a territory. In: M. Järvelä, P. Jokinen, A. Puupponen (toim.), *Kestävän kehityksen paikalliset verkostot. Local Sustainability Networks*. Jyväskylä: Jyväskylä University Press.
- Battaglini E. (2014). *Sviluppo Territoriale. Dal disegno di ricerca alla valutazione dei risultati*. Milano: FrancoAngeli.
- Battaglini E. e Babović M. (2015). Nature and culture in the territorialisation processes. Challenges and Insights from a case-study in Serbia. In: Dessein J., Battaglini E. e Horlings L., eds. *Cultural Sustainability and Regional Development. Theory and Practice of Territorialisation*. London: Routledge.
- Becattini G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.
- Brown D. e Kulig J. (1996). The Concept of Resiliency. Theoretical Lessons from Community Research. *Health and Canadian Society*, 4: 29-52.
- Carri-Community And Regional Resilience Institute (2013). *Definitions of Community Resilience: An Analysis*. <<http://www.resilientus.org/wp-content/uploads/2013/08/definitions-of-community-resilience.pdf>>.
- Common M. (1995). *Sustainability and Policy: Limits to Economics*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Dessein J., Battaglini E. e Horlings L., eds. (2015). *Cultural Sustainability and Regional Development. Theories and practices of territorialisation*. London: Routledge.
- Galaz W., Duit A., Eckerberg K. e Ebbesson J. (2010). Governance, Complexity and Resilience. *Global Environmental Change*, 20(3): 363-368, doi:10.1016/j.gloenvcha.2010.04.006.
- Folke C., Carpenter S., Elmqvist T., Gunderson L., Holling C.S. e Walker B. (2002). Resilience and sustainable development: building adaptive capacity in a world of transformations. *Ambio: A Journal of the Human Environment*, 31(5): 437-440, doi.org/10.1579/0044-7447-31.5.437.
- Folke C. (2006). Resilience: the Emergence of a Perspective for Social-Ecological Systems Analyses. *Global Environmental Change*. 16(3): 253-267. doi: 10.1016/j.gloenvcha.2006.04.002.
- Gibson J. (1986). *The Ecological Approach to Visual Perception*. New York & Hove, UK: Psychology Press, Taylor & Francis Group.
- Goodman R., Speers M., McLeroy K., Fawcett S., Kegler M. e Parker E. (1998). Identifying and Defining the Dimensions of Community Capacity to Provide a Basis for Measurement. *Health Education & Behavior*, 25: 258-278.
- Harvey D. (2012). *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*. Verona: Ombre corte.
- Holling C. (1973). Resilience and stability of ecological systems. *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4: 1-23.
- Holling C. (1986). The Resilience of Terrestrial Ecosystems. In: Clark W. e Munn R., eds. *Sustainable Development of the Biosphere*. Cambridge UK: Cambridge University Press: 292-320.
- Landi A. (2012). Il concetto di resilienza: origini, interpretazioni e prospettive. *Sociologia Urbana e Rurale*, 99: 79-98, doi: 10.3280/SUR2012-099008.
- MacKenzie D. (2006). *An Engine, Not a Camera: How Financial Models Shape Markets*. Cambridge (Ma): MIT Press.
- MacKinnon D. e Driscoll Derickson K. (2012). From resilience to resourcefulness: A critique of resilience policy and activism. *Progress in Human Geography*, August: 1-18.
- Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Manyena S. (2006). The Concept of Resilience Revisited. *Overseas Development Institute*: 433-450.
- Moore W.J. (2015). *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo La fine della natura a buon mercato*. Verona: Ombre corte.

- Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F. e Pfefferbaum R. (2008). Community Resilience as a Metaphor, Theory, Set of Capacities, and Strategy for Disaster Readiness. *American Journal of Community Psychology*, 41: 127-150, doi: 101007/s10464-007-9156-6.
- Pelling M. (2003). *The Vulnerability of Cities: Natural Disasters and Social Resilience*. London: Earthscan.
- Peterson G.D., Allen C.R. e Holling C.S. (1998). Ecological Resilience, Biodiversity and Scale. *Ecosystems*, 1: 6-18.
- Pisano U. (2012). Resilience and sustainable development: theory of resilience, systems thinking and adaptive governance. *ESDN Quarterly Report* 26.
- Polanyi M. (1966). *The Tacit Dimension*. Garden City: Doubleday.
- Porter M.E. (1996). Competitive advantage, agglomeration economies and regional policy. *International Regional Science Review*, 19 (1-2): 85-90.
- Prisco M.R. (2014). Ripensare la resilienza per l'agenda politica locale: alcune riflessioni. In: Capineri C., Celata F., de Vincenzo D., Dini F., Randelli F. e Romei P., a cura di. *Oltre la Globalizzazione. Resilienza/Resilienze*. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Raffestin C. (1980). *Pour une Géographie du Pouvoir*. Paris: Litec.
- Raffestin C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*. Firenze: Alinea Editrice.
- Raffestin C. (2012). Space, territory, and territoriality. *Environment and Planning D: Society and Space*, 30(1): 121-141, doi: 10.1068/d21311.
- Sack R.D. (1986) *Human Territoriality: Its Theory and History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Storper M. (2003). Tecnologia, strategie aziendali e ordine territoriale. In: Dematteis G. e Ferlaino F., a cura di. *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino Ires-Piemonte: 35-44.
- Tinacci Mossello M. (2014). Il ruolo del lavoro nella costruzione di sistemi resilienti. In: Capineri C., Celata F., de Vincenzo D., Dini F., Randelli F. e Romei P., a cura di. *Oltre la Globalizzazione. Resilienza/Resilienze*. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Timmerman P. (1981). *Vulnerability, Resilience and the Collapse of Society: A Review of Models and Possible Climatic Applications*. University of Toronto Canada: Institute for Environmental Studies.
- Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Walker B., Holling C. S., Carpenter S. R. e Kinzig A. (2004). Resilience, adaptability and transformability in social-ecological systems. *Ecol-*

ogy and society 9(2): 5, <<http://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5/>>.

Walker B. e Salt D. (2006). *Resilience thinking: sustaining ecosystems and people in a changing world*. Washington: Island Press.

Walker J. e Cooper M. (2011). Genealogies of resilience: from systems ecology to the political economy of crisis adaptation. *Security dialogue*, 42(2): 143-160, doi:10.1177/096701611399616.

WCED (1987). *Our common future*. Oxford: Oxford University Press.